

Renzi lascia la Leopolda e riparte dal Lingotto

L'ex Premier delocalizza la partenza della sua campagna per la riconquista della segreteria passando da Firenze a Torino ma non riesce a copiare Veltroni nel ruolo di leader unificatore del Partito Democraticico



L'idea ossessiva

di ARTURO DIACONALE

Tornare al Lingotto con una sola idea. Che non è quella di un nuovo modello di stato sociale per rilanciare la visione progressista e l'egemonia della sinistra sulla società italiana. E non è neppure quella di dare stabilità al Paese indicando le risposte più adatte a risolvere i principali problemi che gravano sulla società nazionale, dalla disoccupazione alla desertificazione delle imprese e degli investimenti fino all'immigrazione e a quel populismo giudiziario degli incompetenti che paralizza ogni struttura pubblica e privata.

Nient'affatto. L'unica idea che viene portata al Lingotto è quella di rimettere alla



guida del Partito Democratico, Matteo Renzi, per vincere le prossime elezioni cavalcando, come già in passato con la politica dei bonus e delle mance, ogni forma di demagogia elettorale.

In questo quadro si pone la discussione che vede al momento i renziani impegnati nel contestare quanti vanno chiedendo una politica fiscale diretta a sgravare le imprese da oneri eccessivi e a soste-

nere quella già adottata nel triennio precedente che prevede aiuti diretti ai lavoratori nell'obiettivo di far ripartire consumi e produzione.

L'inutilità e la strumentalità di questo dibattito sono fin troppo evidenti. Perché con il debito pubblico alle stelle e tendente a crescere ulteriormente, ogni ipotesi sia di detassare le imprese che riempire di bonus i lavoratori è priva di qualsiasi concretezza. Per finanziare i miliardi necessari a realizzare sia la prima che la seconda proposta servirebbe o bucare di qualche miliardo il tetto della spesa pubblica incorrendo in nuove e più pesanti sanzioni della Ue o aumentare la pressione fiscale (rendere efficiente il sistema per recuperare soldi dall'evasione è un programma vasto che non si riesce...

Continua a pagina 2

La politica passa per la "Variante B."

di CRISTOFARO SOLA

Dove andrà Forza Italia? La domanda non è peregrina perché la futura collocazione del movimento azzurro non è affatto scontata. Sul tavolo ci sono alcune opzioni che potrebbero essere riassunte così:



“modello Nord”, caratterizzato da un solido rapporto con la Lega, oppure modello “vacanze romane”, sperimentato con scarsa fortuna nelle ultime elezioni capitoline. Questo secondo schema prevede...

Continua a pagina 2

Bolscevichi a Cinque Stelle

di CLAUDIO ROMITI

“Presidente Gentiloni, se vuole lasciare il ricordo di un briciolo di giustizia, dica ai suoi di approvare la nostra proposta sulle pensioni dei parlamentari. Poi chiuda la porta, spenga la luce e ci fac-

cia andare al voto. Ricordatevi di questo gruppo parlamentare che avete ingiuriato, deriso e calunniato per anni: nella prossima legislatura sarà tre volte più grande e potremo fare quello...



Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Massoneria:
alibi dogmatico
per magistrati frustrati

MELLINI
A PAGINA 3



ECONOMIA

L'Europa a due velocità
ci renderà poveri a vita

CAPONE
A PAGINA 4



FRANCIA

La de-radicalizzazione
dei jihadisti
è un “fiasco totale”

KERN A PAGINA 5

La "Flat Tax", tassazione forfettaria dei redditi prodotti all'estero: non è un condono

di FABRIZIO AMADORI

Il giorno 8 marzo l'Agenzia delle Entrate, sulla base dell'ultima legge di bilancio, ha emanato il provvedimento operativo della norma studiata per attrarre in Italia la residenza dei "grandi contribuenti".

Si tratta di un provvedimento "ad hoc" che riguarda solamente i contribuenti-persone fisiche (quindi non le società) che di fatto trasferiscono la residenza dei "grandi contribuenti". Si tratta di un provvedimento "ad hoc" che riguarda solamente i contribuenti-persone fisiche (quindi non le società) che di fatto trasferiscono la residenza dei "grandi contribuenti".

Si apre così la porta non solo al "Belpaese" turistico, ma di conseguenza anche al sistema fiscale italiano collegato ai "ricchissimi" di tutto il mondo che vogliono stabilire qui la loro residenza. Ciò permetterà all'Italia di giocare una grossa chance anche per convincere a trasferirsi in Italia le grandi multinazionali e i relativi manager in fuga dalla City londinese dopo la Brexit. E non solo: tale norma, ora sulla bocca di tutti come "acchiappa paperoni", permetterebbe di attrarre nel nostro Paese pure capitale umano con tutte le correlazioni attinenti a sviluppi anche nel campo del lavoro con benefici tangibili socioeconomici.

In prima analisi parrebbe che, con tale norma, lo Stato italiano potrebbe incassare meno tasse ma, secondo il sottoscritto, non è così. Anzi

è proprio il contrario perché si accenderebbe un meccanismo tale da portare un aumento proporzionale del gettito fiscale, proprio convincendo i manager e le di loro correlate aziende a trasferirsi, de facto, in Italia permettendo di trasformare città come Milano in vere e proprie "Financial Hub" della zona europea con un grosso accredito anche sulla finanza internazionale.

Tecnicamente si tratta di versare 100mila euro l'anno per 15 anni a prescindere da quanto si guadagna. Appare evidente il grado di interesse economico che tale soluzione porta effettivamente a chi guadagna da 250mila euro lordi annui in su. A prescindere dalla somma effettiva-

mente percepita, il soggetto contribuente pagherà al fisco italiano 100mila euro più 25mila euro all'anno per ogni familiare a carico. Tale regime fiscale si proroga in automatico di anno in anno per una durata massima consentita di 15 anni. Dal provvedimento con cui l'Agenzia delle entrate ha fatto partire tale possibilità, come previsto dall'ultima legge di bilancio, si dovrà porre in essere una check-list accompagnatoria all'istanza di interpello che permetterà una valutazione preventiva e quindi definitiva del fisco sulla effettiva ammissibilità a tale regime fiscale. Voglio porre l'attenzione sul fatto che a queste persone, trasferendo la loro residenza in Ita-

lia, verrà applicata una normale tassazione per ciò che concerne specificamente i successivi redditi prodotti in Italia, quindi si troveranno a pagare le tasse esattamente come ogni altro comune cittadino italiano: unica diversità è che sarà loro riservata una tassazione, come detto, forfettaria di 100mila euro per i redditi derivanti da patrimoni che rimangono però all'estero.

Dai primi commenti degli addetti ai lavori qualcuno parla di "nuovo condono", ma non è così perché queste persone, che verrebbero a stabilire la propria residenza in Italia, sono individui che non hanno alcun tipo di rapporto con il nostro fisco nel senso tecnico-giuridico, cioè che

non sono debitori di nulla verso lo Stato italiano essendo residenti altrove. Considerato che condono vuol dire sanare e scontare delle tasse a qualcuno che avrebbe dovuto versarle e non le ha versate, appare chiaro che trattasi di due situazioni agli antipodi. L'idea e poi la relativa scritturazione della "Flat Tax" - mutuata da un sistema già da tempo applicato sia nel Regno Unito che in Portogallo, Spagna e Malta - da noi ha avuto una gestazione più lunga in considerazione del problema di incostituzionalità che era stato sollevato da alcuni studiosi nel momento della predisposizione dell'ultima legge di bilancio, e ciò in considerazione del fatto che potesse essere in contrapposizione con l'articolo 53 della Costituzione che recita: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva" e "il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Da un'attenta analisi però si evince che tale problema di incostituzionalità non risiede in questo provvedimento, in primis perché i nuovi residenti andranno regolarmente a pagare le tasse dovute sui redditi prodotti in Italia esattamente come tutti gli altri cittadini e, inoltre, perché, come da interpretazione della Corte costituzionale, l'articolo 53 è da sempre visto come una norma oggettiva e generale di valutazione di una "posizione fiscale complessiva" tale da tener conto non solo delle imposte sul reddito ma anche delle reali ed effettive imposte sui consumi: ciò fotografa una tipologia di persone con un alto profilo e patrimonio, soggetti economicamente e fiscalmente individuati e definiti come "High-net-worth individual (HNWI)".



segue dalla prima

L'idea ossessiva

...a realizzare mai in mancanza di una vera e profonda riforma) facendo pagare ai cittadini le esigenze elettorali dell'ex Presidente del Consiglio.

Naturalmente la speranza è che dal Lingotto emerga qualcosa di più della semplice volontà di rivalsa di Renzi. Ma il timore che oltre al proposito di ritornare non ci sia altro è forte ed inquietante. Di questo passo si trasforma l'anno che separa dalla data delle elezioni nella cavalcata trionfale di Beppe Grillo e dei suoi dilettanti allo sbaraglio (loro e del Paese).

ARTURO DIACONALE

La politica passa per la "Variante B."

...un brusco addio all'alleanza con i sovranisti e la costituzione di un rassemblement dei moderati che metta a dimora, con Forza Italia, tutti i cespugli spuntati al centro negli ultimi tre anni. Sullo sfondo resta la scelta dell'atteggiamento da tenere nei confronti del Partito Democratico che, superata la farsa delle primarie, tornerà ad essere più renziano che mai.

Abbracciando il primo modello Forza Italia sceglierebbe di abiurare ogni intelligenza con il "nemico", col secondo modello invece spianerebbe la strada al ritorno del "Nazareno". Cosa farà pendere la bilancia da una parte o dall'altra? Alcuni osservatori sostengono che sarà la riforma della legge elettorale a determinare le scelte definitive. Ma non è così. La meccanica elettorale non è la causa piuttosto l'effetto di una stagione politica. Ciò che invece peserà sul destino di Forza Italia è, come

sempre, la "variante Berlusconi". In un partito post-ideologico, fortemente orientato al e dal carisma del leader, è difficile immaginare che non sia il vecchio leone di Arcore a dire l'ultima parola sull'argomento.

La domanda corretta da porsi allora è: cosa aspetta Silvio Berlusconi a dare la linea al suo partito? Neanche così però è facile azzeccare la risposta giusta. Bisogna capire la complessità del personaggio, che non può essere posto sul medesimo piano degli attori politici in scena oggi: obiettivamente ha uno spessore diverso. Ferme alcune incrollabili certezze ideali: la libertà d'intrapresa, il garantismo, i diritti degli individui, l'anticomunismo, per il resto il Cavaliere è un formidabile segugio: annusa l'aria per cogliere i segnali giusti che gli indicano la direzione della volontà popolare. Per spiegare il concetto basta un fotogramma: Berlusconi immortalato al tavolo di un McDonald's nell'atto di ordinare un panino. Ci sarebbe da chiedersi che ci faccia uno a cui non mancano risorse per concedersi i servizi di chef stellati, in fila ad aspettare un "Happy Meal". Ha ottant'anni suonati e vuole ancora capire, conoscere cosa prova la gente comune, annusare gli stessi odori, sentire le medesime modestie soddisfazioni di un quisque de populo che si accontenta di passare la serata in compagnia di hamburger e patatine: questo è il segreto del suo elisir di lunga vita.

Tornando ai fatti di casa nostra, Berlusconi non ha fretta di scegliere. E perciò fa melina. Prima deve capire quanto in Europa sia alta l'onda montante del populismo e soprattutto se la consistenza del riflusso dell'anti-globalizzazione interesserà un'intera fase storica. Il Cavaliere attende di valutare i dati prodotti dalla lunga stagione elettorale che impegnerà le principali realtà del Vecchio Continente. Una serie di stress test a cominciare dal voto della prossima settimana in Olanda, per passare a

quello in Francia della fine di aprile, per finire alla verifica autunnale in Germania. Nel frattempo, ci sarà la possibilità di testare i diversi modelli di alleanza nel giro delle amministrative di giugno. Soltanto dopo gli esiti di queste prove e dopo un'attenta analisi sulla composizione dei flussi elettorali Berlusconi sarà in grado di riposizionare Forza Italia. Una vittoria di Geert Wilders in Olanda, una forte affermazione di Marine Le Pen in Francia e una sonora batosta per Angela Merkel in Germania, spingerebbero inevitabilmente Berlusconi tra le braccia di Salvini e Meloni. A risultati inversi, la tentazione di giocare la partita al centro potrebbe avere la meglio sulle altre opzioni in campo. Avviso ai naviganti forzisti: accapigliarsi al momento sul "che fare?" non serve a nulla. Ci si metta comodi davanti a un buon whisky e si attendano gli eventi. Perché di cose straordinarie ne accadranno: statene certi.

CRISTOFARO SOLA

Bolscevichi a Cinque Stelle

...che non avete fatto per il popolo italiano".

Così, come ampiamente riportato dall'informazione nazionale, si è espresso il grillino Luigi Di Maio alla Camera dei deputati. Un linguaggio che ci porta alla mente il truculento marinaio della guardia bolscevica Zeleznikov il quale, secondo una leggenda rossa ampiamente diffusa, il 18 dicembre del 1917 mandò a casa l'Assemblea costituente russa, in cui il partito di Lenin, al pari degli odierni grillini, era minoranza, con una frase rimasta nella storia: "La guardia è stanca. Sospendete la riunione".

E se il citato marinaio della guarnigione di Kronstadt agì su un ordine preciso del compagno Vladimir Il'ič Ul'janov, è assai probabile che il bolscevico a Cinque Stelle Di Maio abbia

voluto compiacere al massimo grado il comico Beppe Grillo, ovvero il capo supremo dei soviet della Rete pentastellata, così da legittimare la sua posizione di candidato premier in pectore.

Sta di fatto che il surreale spettacolo offerto da questo giovanotto, a metà tra la farsa partenopea e la tragedia greca, dovrebbe farci riflettere, a prescindere dai deliranti contenuti. Se è infatti sulla base di questo ostentato estremismo di Pulcinella che il Movimento 5 Stelle raccoglie il proprio crescente consenso, vuol dire che il sistema democratico sta entrando in una crisi apparentemente senza ritorno. Una crisi sistemica che viene da molto lontano e che, a mio modesto parere, con il bolscevismo di ritorno dei grillini, sempre più ostili al concetto di democrazia rappresentativa, non può che aggravarsi in maniera irreversibile.

CLAUDIO ROMITI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96
Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel. 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it
Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Massoneria: alibi dogmatico per magistrati frustrati

di MAURO MELLINI

Continuano le dichiarazioni di magistrati "oltranzisti" che vanno a "rivelare" a Rosy Bindi i legami, anzi, l'identità, tra mafia e massoneria.

Ciò in sé non stupisce, né merita interrogativi circa l'attendibilità, oltre che della tesi, dei personaggi che ne fanno portatori. Ai quali non è consentito neppure il vanto dell'originalità, che certe discussioni le sentiamo fare da molti anni. Quello che stupisce e che, invece, meriterebbe attenzione, suscitando qualche allarme, è il fatto che simili giaculatorie, dopo anni, sono rimaste nel generico, anzi, nell'oscurità, che proprio l'oscurità probabilmente è ciò che meglio si adatta a un simile alibi. Perché di alibi si tratta; alibi per la frustrazione che necessariamente coglie quanti si attribuiscono obiettivi di "battaglia", di "lotte" (il contrario del concetto di giustizia)

per una missione salvifica della società che è, nella sua stortura, destinata a fallire.

Se tanti sono i magistrati che ripetono la cantilena antimassonica, non ce n'è uno che sappia specificare in che cosa consiste il legame massonico-mafioso e, soprattutto, quale utilità dovrebbero avere i mafiosi nell'affidarsi "ai massimi livelli" ad istituzioni come quelle massoniche sia per ciò che riguarda lucrosi affari, sia per ottenere protezioni e connivenze nei poteri pubblici, potendo semmai realizzare tutto ciò direttamente e senza mediazione. D'altra parte, anche quando si è voluto lavorare anche di fantasia (vedi processo alla "trattativa") in quella direzione è sempre stato a rapporti "diretti" che si è pervenuti (o si è preteso di essere pervenuti). Non hanno trovato manco un Massimo Ciancimino che "provasse" quei "legami" massonici.

In altre parole: non si capisce per-



ché un mafioso che si vuol sostenere abbia potuto contare su Giulio Andreotti, avrebbe affidato alla Massoneria la sua "politica ad altissimo livello".

Ma la Massoneria si presta all'oscuro, al vago. E, quindi, all'alibi. Le polemiche antimassoniche del Potere Temporale della Chiesa e del neotemporalismo non hanno mai disdegnato il grottesco tenebroso. E neppure le più disinvolute panzane. Basti pensare allo sfruttamento dell'intermittente "massone pentito", Léo Taxil.

Anche in periodo fascista la Chiesa non esitava a rappresentare la Massoneria come una persecutrice: nel passato degli anni del Risorgi-

mento e "quindi" nel presente. Ricordo un prete salesiano che insegnava religione nel mio ginnasio, che raccontava di oscuri complotti massonici per uccidere don Bosco a bastonate...

La Massoneria diviene dunque, per la subcultura di Sinistra di certi magistrati, sinonimo di mistero inaccessibile, imperscrutabile e, quindi, il fattore "estraneo" che giustifica ogni insuccesso della loro "lotta" e del loro impegno "giuslottatorio".

Ci sarebbe da aggiungere, per quel che riguarda, invece, i destinatari di quelle "rivelazioni" di magistrati nelle audizioni all'Antimafia, che anche per loro, la Massoneria, nella sua pretesa "oscurità", vaghezza, mi-

stero, è un alibi. Reduci da militanze politico-religiose come Rosy Bindi o capitati quasi casualmente in politica come i Cinque Stelle, tutti sostanzialmente perdenti, credere nel "Maligno", nell'Antico Nemico tenebroso, è anche per loro un alibi. Alibi anzitutto di ignoranza, di cultura di second'ordine.

Una volta c'erano i romanzi popolari, d'appendice, con i loro immancabili misteri, i "cattivi", le vicende strappalacrime. Oggi c'è una "letteratura giudiziaria" costituita e promossa da certe "sentenze monumentali", da "rivelazioni" dei pentiti, dalla sociologia e dalla politica dei magistrati loquaci. Con il loro pubblico, naturalmente.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Che l'Europa e l'Euro per come sono siano un fallimento totale, o quasi, è un dato di fatto. L'insistere nel dire "se non ci fosse stato l'Euro" ha creato ormai un ritornello utile a tutto, anzi inutile a tutto.

"Se non ci fosse stato l'Euro" nessuno, ma proprio nessuno, può dirci cosa sarebbe stato, ciò vale per l'Italia come per tutti gli altri Stati membri. Va da sé, infatti, che se allora il nostro Paese (quarta potenza del mondo) si fosse messo di traverso al progetto, nulla sarebbe nato oppure sarebbe nato qualcosa di molto diverso. Dunque, continuare a denunciare scenari catastrofici in assenza dell'Euro, non potendone avere alcuna prova, è un semplice esercizio di retorica, punto. Paragonare poi l'America all'Europa e la storia costituzionale degli States, a quella del nostro continente è altrettanto improbabile.

Non solo si trascurano, partendo da Cristo, millecinquecento anni, ma una serie infinita di condizioni che a volerle collegare manderebbero in default anche il più potente dei calcolatori elettronici. Volendo dunque restare ai fatti, quelli tangibili, perché il mondo è legato al reale e non all'ipotetico, con questa Europa e questa moneta le cose si sono ingarbugliate e peggiorate per tutti tranne che la Germania. Qui non si tratta solo di affrontare il tema delle sovranità, che pure è fondamentale, anche se nei fatti l'unica nazione che non ne ha persa, o quasi, è stata proprio la Germania, si tratta di essere pratici. Essere pratici significa riconoscere che già all'atto della partenza erano chiare le troppe differenze fra i Paesi, economiche, sociali, strutturali e, ovviamente, contabili, tanto è vero che proprio

L'inizio della fine

per questo la Germania ha imposto certe condizioni.

Insomma, i tedeschi hanno accettato la partita come quel giocatore che, godendo al Casinò di un fido illimitato, non può perdere per definizione e così è stato. L'Euro è nato sull'impianto del marco, la Banca centrale europea su quello della Bundesbank, vincoli e programmi sono stati esattamente quelli che la Germania aveva impostato a partire dalla riunificazione fra Est e Ovest. Non c'è stato un solo accordo che non sia stato siglato se non sulla base delle necessità tedesche, dalle banche al debito, dalle poste di bilancio ai cambi, dai parametri ai limiti di tol-

leranza, tutto ha seguito un'unica logica. Oltretutto si è proceduto alla rovescia, prima la moneta unica e poi tutto il resto, esattamente il contrario di quello che accadde negli Stati Uniti, se proprio volessimo tornare sul fantasioso confronto.

Va da sé, infatti, che non c'è moneta che possa unire se manca l'unità su tutto il resto, anzi in genere è proprio sui soldi che ci si divide e, infatti, così è successo e sta succedendo. Del resto in larga parte la nostra storia più recente è simile, l'Italia si è divisa in due perché il Nord ha corso e il Sud no, per il Nord la cultura dello sviluppo per il Sud quella dell'assistenza. Insomma,

quando la politica si concentra su chi è più forte anziché su chi è più debole, premia la forza e punisce la debolezza, sposta l'attenzione sul meglio e trascura il peggio... non funziona. Il Sud in Italia anziché diventare il punto focale di ogni politica sana di crescita e sviluppo, dalla quale trarre risultati potenzialmente strepitosi, con il tempo è diventato un peso, utile solo a scopo elettorale. E non si parli per carità di patria della Cassa del mezzogiorno e di tante altre fattispecie messe in piedi per fare porcherie e affari politici.

Insomma, le velocità diverse non nascono dal nulla, si determinano quando la politica chiude gli occhi, fa finta, divide l'attenzione fra serie A e serie B, cura il ricco e trascura il povero. Da noi è stato così e nel tempo la trascuratezza per il Sud si è trasformata in mero assistenzialismo

a fini elettorali, sociali, sindacali. Dunque le due velocità non funzionano e quando, come nel caso dell'Europa, non c'è nemmeno una Costituzione che unisca indissolubilmente, non sono altro che l'inizio della fine. Ed è proprio quello che la Germania intende e fa chiaramente intendere con la proposta recente sui gruppi di testa e quelli di coda, gli ultimi si staccheranno sempre di più e alla fine salterà l'Euro e tutto il cuccuzaro.

Resterà la Germania, forse la Francia (dipenderà dalle prossime presidenziali), mentre sull'Italia c'è poco da scommettere, ma a quel punto i giochi saranno già chiusi e del sogno europeo non resterà nulla. Insomma, serve altro, serve un'altra Europa e ammesso che si voglia insistere con l'Euro, bisogna cancellare l'attuale impianto e riscriverne uno nuovo di zecca, posto che si faccia in tempo. Dunque le strade sono tracciate almeno per noi e per i Paesi più fragili, o una morte lenta e dolorosa, visto il disastro dei conti, oppure uno choc certo non indolore, ma che offra una scelta di futuro e libertà. Sia chiaro per morte lenta intendiamo una sopravvivenza comatosa, che ci renderà un Paese sempre in bilico e non autonomo, sempre che il crescente vento euroscettico non spazi via prima ogni altra ipotesi.

In fondo il problema sta proprio qui, insistere nel non riconoscere il fallimento dell'Euro e la necessità di un cambiamento coraggioso ed epocale, che contempra lo smantellamento di un progetto e la costruzione di uno nuovo. Ecco perché bisogna attrezzarsi a una exit strategy, autonoma e impegnativa, ecco perché ritornare padroni di noi stessi conta eccome, ecco perché il nostro futuro non possiamo delegarlo a altri.



L'Europa a due velocità ci renderà poveri a vita

di RUGGIERO CAPONE

Ieri l'Italia s'è destata con la lieta notizia del notevole calo della disoccupazione, sia per gli "over 50" che per gli "under 35". A dichiararlo è stato l'Istat, stesso ente statistico che qualche giorno fa aveva stilato un pessimo quadro del nostro Paese, fatto di crisi perdurante, disoccupazione in aumento e incremento della povertà diffusa. Ieri il brusco dietrofront. E in tanti hanno pensato a un assist nei confronti del Partito Democratico renziano, una sorta di aiutino per far percepire al Paese che l'Italia va meglio e che potrebbe essersi concretizzato il tanto sbandierato "effetto Renzi": in troppi reputano che certe notizie vengano diffuse per spingere gli italiani a votare il Matteo fiorentino alle primarie del Pd. Dove sarà mai la verità? Resta il fatto che Confcommercio e Confesercenti negano (in buona compagnia della Cgia di Mestre) che vi sia stata una diminuzione della disoccupazione; anzi parlano di ulteriore calo dei consumi, di minore disponibilità economica per le famiglie.

Di fatto si sta armando una terribile trappola in danno degli italiani, ovvero creare un "partito del popolo italiano" che assorba il consenso democratico con bugie mediatiche, e per poi obbedire ai signori dell'Ue che stanno organizzando l'Europa a due velocità. Che, per dirla con i conti della serva, significa che i Paesi poveri pagheranno in natura il prezzo di permanenza nell'Ue e nell'Euro, mentre quelli ricchi andranno lasciati tranquilli a produrre



mercanzie e prodotti finanziari vietati agli Stati meno abbienti. Per dirla in soldoni, i Paesi poveri diverranno il campo profughi (o favelas) d'Europa assorbendo tutti i migranti e mantenendoli, mentre quelli ricchi assurgeranno a regioni blindatissime e aperte solo ai cittadini Ue ricchi. Di fatto la Germania non vuole che l'Italia sia più "la prima della classe" nel campo manifatturiero, e il Belpaese viene azzoppato usando un misto di migrazione e divieti in nome delle norme Ue nei settori dell'artigianato e dell'industria.

"L'Italia è favorevolissima all'Europa a due velocità proposta dalla Germania" ha detto Paolo Gentiloni, contento del ruolo sempre più marginale che viene assegnato alla Penisola. Al vertice di Versailles, Angela Merkel, François Hollande, Paolo Gentiloni e Mariano Rajoy hanno partorito l'Europa a due velocità, che di fatto relega l'integrazione tra europei ed extracomunitari nelle sole aree povere dell'Ue. Una manovra che la Germania aveva già orchestrato prima del vertice di Malta, dove la cancelliera Merkel ha

lanciato l'idea di un doppio Euro a tutto vantaggio delle economie ricche: quindi non un ritorno alla lira, ma la creazione di un Euro di serie B che permetta alle economie forti del Centro-Nord dell'Ue di essere sempre più ricche e, parimenti, di imprigionare in una sorta di limbo le economie più deboli del Sud Europa (Italia, Portogallo, Grecia, Cipro).

Di fatto si vuole che l'economia italiana non riagganci i livelli di ricchezza toccati nel 2007 (anno prima della crisi) e per evitare che il Belpaese non si svincoli dal ruolo dis-

gnato dai potenti d'Europa con la complicità dei potenti del mondo: questi ultimi stanno lavorando, con la complicità del faccendiere-finanziere Soros (l'uomo che paga i barconi della speranza), a far fallire il Belpaese per appropriarsene a prezzi da fallimento dopo che una corte europea dichiarerà il default dell'Italia.

Ecco che i potenti d'Europa (complice parte della classe dirigente italiana) lavorano perché non venga superata la fase recessiva: ecco perché il debito pubblico italiano continua a salire in valore assoluto e in rapporto al prodotto interno lordo (133 per cento), nonostante la Banca centrale europea abbia azzerato i tassi (consentendoci di rifinanziarci sui mercati a costi quasi nulli). A questo va aggiunto che i burocrati europei stanno lavorando a riempire l'Italia di multe dell'Ue, e per cifre iperboliche: se si sommassero debito e multe si addiverrebbe a considerare l'Italia non più degli italiani e, ironia della sorte, i suoi cittadini irrimediabilmente schiavi dei poteri forti europei.

In conclusione, Berlino vuole salvare l'Ue schiavizzando i Paesi più poveri. Un senso di sudditanza che di fatto fa venire meno la ragione stessa per la quale l'Europa è stata costituita. Un programma tutto orchestrato dal duo Juncker-Merkel, che punta a trasformare l'Italia nella metafora cara al principe di Coblenza (von Metternich-Winneburg-Beilstein) alla vigilia del Congresso di Vienna: "Una pura espressione geografica".

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di SOEREN KERN (*)

Il programma di de-radicalizzazione dei jihadisti, fiore all'occhiello del governo francese, è un "fallimento totale" e deve essere "completamente rivisto", secondo le conclusioni iniziali di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla de-radicalizzazione. Il rapporto preliminare rivela che il governo non ha nulla da mostrare per le decine di milioni di euro provenienti dalle tasche dei contribuenti che ha speso nel corso degli ultimi anni per combattere la radicalizzazione islamica in Francia, dove 238 persone sono rimaste uccise negli attacchi jihadisti dal gennaio 2015. Il report indica che la de-radicalizzazione, nei centri specializzati o nelle carceri, non funziona perché la maggior parte dei radicali islamici non vuole essere de-radicalizzata.

Il report, intitolato "Disindottrinamento, de-reclutamento e reinserimento dei jihadisti in Francia e Europa" (Désendoctrinement, désenbradement et réinsertion des djihadistes en France et en Europe) – il titolo evita di usare la parola "de-radicalizzazione" perché è considerata da qualcuno politicamente scorretta – è stato presentato il 22 febbraio alla Commissione Affari costituzionali e giuridici del Senato. Il rapporto è la versione preliminare di un ampio studio in corso, condotto da un gruppo di lavoro trasversale incaricato di valutare l'efficacia degli sforzi di de-radicalizzazione del go-

Francia: la de-radicalizzazione dei jihadisti è un "fiasco totale"



verno. Il rapporto finale è previsto per il mese di luglio.

Gran parte delle critiche mosse si concentrano su un piano da 40 milioni di euro (42 milioni di dollari)

per costruire 13 centri per la de-radicalizzazione di sedicenti jihadisti – conosciuti come Centri di prevenzione, inserimento e cittadinanza (Cpic) – uno in ogni area metropolitana della Francia. Il piano originario, che è stato rivelato con gran clamore nel maggio 2016, prevedeva che ogni centro ospi-

tasse un massimo di 25 individui, di età compresa tra i 18 e i 30 anni, per un periodo di dieci mesi. Il governo ha stabilito che 3.600 individui dovrebbero accedere a queste strutture nei prossimi due anni.

Il primo – e finora l'unico – di questi centri, si trova nel castello di Pontourny (nella foto), un isolato maniero del XVIII secolo che sorge nel cuore della Francia, ed è stato aperto nel settembre 2016.

Quando le senatrici Esther Ben-

bassa e Catherine Troendlé, alla guida della task force, si sono recate a Pontourny il 3 febbraio scorso, hanno trovato un solo ospite nella struttura. Questo individuo è stato poi condannato e arrestato per "violenza domestica". Dopo solo cinque mesi di attività, Pontourny è ora vuoto, anche se dà lavoro a 27 persone, tra cui cinque psicologi, uno psichiatra e nove educatori, con un costo annuale di 2,5 milioni di euro (2,6 milioni di dollari). Anche se in Francia si stima che risiedano 8250 irriducibili radicali islamici, solo 59 persone hanno chiesto di andare a Pontourny dalla sua apertura. Di queste, solamente 17 hanno presentato richiesta e solo nove sono arrivate nel centro. Nessun ospite della struttura ha completato il programma che prevede un soggiorno di dieci mesi. Uno degli ospiti è un jihadista di 24 anni di nome Mustafa S., che è stato arrestato nel corso di un'operazione anti-terrorismo nei pressi di Strasburgo, il 20 gennaio 2017. La polizia ha detto che l'uomo aveva legami con uno degli autori degli attentati jihadisti del novembre 2015 al teatro Bataclan di Parigi. Mustafa S. è stato arrestato mentre si apprestava a lasciare Pontourny: presumibilmente per unirsi allo Stato islamico, in Siria. Altra ospite del centro di Pontourny era una donna incinta di 24 anni di nome Sabrina C., rimasta nella struttura dal 19 settembre al 15 dicembre. La giovane ha rivelato a un quotidiano locale di non essere mai stata radicalizzata, ma di aver approfittato di Pontourny per sfuggire alla sua "famiglia che la teneva nella bambagia" per "prendere una boccata d'aria fresca": "Non ho mai mostrato interesse verso alcuna religione. La mia famiglia è cattolica non praticante, va in chiesa di tanto in tanto, ma niente di



più. Il mio ragazzo voleva che indossassi il velo, ma mi sono sempre rifiutata di farlo".

La madre di Sabrina ha detto che il centro di de-radicalizzazione "è stata un'opportunità per nostra figlia per frequentare un corso di formazione professionale, imparare a cucinare, stare vicino agli animali". Sabrina ha aggiunto che il suo soggiorno è stato un incubo: "Piangevo ogni notte, mi sentivo fuori posto. A Pontourny mi trattavano come una criminale". La giovane ha ipotizzato che l'unico motivo per cui le è stato consentito di risiedere nella struttura è dovuto al fatto che il governo doveva "fare numero".

Il governo ha inoltre fallito nel suo tentativo di debellare la radicalizzazione islamica nelle prigioni francesi. Nell'ottobre 2016, esso ha ribaltato una politica volta a ospitare i detenuti radicalizzati in unità separate dopo l'aumento del numero di aggressioni contro le guardie penitenziarie. L'idea originaria era quella di isolare gli islamisti per impedire loro di radicalizzare altri detenuti, ma il ministro della Giustizia Jean-Jacques Urvoas ha ammesso che ospitarli in ali separate delle carceri li ha resi di fatto più violenti perché sono stati incoraggiati a farlo dal cosiddetto "effetto di gruppo". Il rapporto ha inoltre denunciato la comparsa di un "business della de-radicalizzazione" in cui le associa-

zioni e le organizzazioni non governative che non hanno alcuna esperienza nell'ambito della de-radicalizzazione si sono aggiudicati lucrosi appalti pubblici. "Diverse associazioni, in cerca di finanziamenti pubblici in un periodo di penuria fiscale, si sono orientate senza reale esperienza verso il settore della de-radicalizzazione", secondo la senatrice Benbassa. Quest'ultima ha sottolineato che il programma di de-radicalizzazione del governo è stato mal concepito e abborracciato per motivi politici in un contesto di mi-

nacce diffuse. "Il governo era in preda al panico a causa degli attacchi jihadisti - ha chiosato la senatrice - Ed è il panico che ha guidato le sue azioni. Il tempo della politica è breve, occorreva assicurare la popolazione".

Il sociologo franco-iraniano Farhad Khosrokhavar, un esperto di radicalizzazione, ha spiegato a France



24 che l'unico modo che il governo ha di affrontare il problema dei jihadisti irriducibili è metterli in galera: "Taluni possono essere radicalizzati, ma non tutti. Per i jihadisti irriducibili, quelli che sono del tutto convinti, è impossibile. Queste tipologie di profili sono molto pericolose e rappresentano circa il 10-15 per cento di coloro che sono stati radicalizzati. Il carcere potrebbe essere l'unico modo per affrontare il problema di questi irriducibili".

In un'intervista a "L'Obs", la senatrice Benbassa ha asserito che il governo non riesce a occuparsi della prevenzione: "Occorre far socializzare i giovani candidati al jihadismo. Dobbiamo insegnare loro un mestiere, fornirgli

un follow-up individualizzato. Tutto questo prevede l'aiuto della famiglia, degli imam, della polizia locale, degli educatori, degli psicologi e degli imprenditori, che possono anche intervenire (...). Penso anche che i nostri dirigenti politici dovrebbero adottare un po' di sobrietà e umiltà nell'affrontare questo fenomeno complesso. Il compito è molto difficile. Non si 'de-radicalizza' qualcuno in sei mesi. Queste persone, alle quali non è stato dato alcun ideale e che si sono aggrappate all'ideologia dello Stato islamico, non riescono a sbarazzarsene di punto in bianco. Non esiste la formula magica 'apriti Sesamo!'".

Il senatore Philippe Bas, presidente della Commissione legislativa del Senato che ha commissionato il rapporto, ha descritto il programma di de-radicalizzazione del governo in questo modo: "È un fiasco totale. È tutto da rivedere, da rimodulare".

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di FEDERICO RAPONI

Uscito in sala l'8 marzo in occasione della Giornata internazionale della donna, il documentario "Strane straniere" è l'opera seconda della scrittrice, sceneggiatrice e regista Elisa Amoruso dopo il sorprendente "Fuoristrada", storia di un meccanico romano che si è fidanzato con la badante rumena della madre per poi diventare donna. Parliamo con lei di questo nuovo lavoro.

Chi sono le protagoniste?

Cinque donne, arrivate in Italia da Paesi diversi, che sono riuscite a realizzare un loro sogno. C'è Radi, una bulgara che non aveva mai visto il mare e qui è riuscita a diventare pescatrice. Sonia gestiva il piccolo ristorante cinese da venti coperti dello zio e lo ha trasformato in uno dei più grandi e famosi della capitale, grazie alla sua personalità e simpatia. Sihem è una tunisina a capo di un'associazione culturale che fa volontariato e tante attività a carattere umanitario con la comunità di Aprilia. Infine Ljuba e Ana, una serba e una croata che si sono incontrate a Roma vent'anni fa, mentre nei loro Paesi c'era la guerra, sono diventate amiche e hanno deciso di fondare una galleria d'arte.

Il suo incontro con queste donne è stato programmato o casuale?

Erano già state contattate da un'antropologa, Maria Antonietta Mariani, che è venuta a propormi il progetto, collaborando poi con me all'idea e al soggetto del film. Anche con l'aiuto di Rai Cinema, abbiamo

Donne migranti, esempi di realizzazione



Questo succede spesso anche nei film di finzione, ma soprattutto nei documentari, perché si tratta della realtà che abbiamo davanti e stiamo cercando di fotografare e raccontare. Le loro storie mi hanno sorpreso al punto che dovevano essere tre, e sono diventate cinque: quando ho conosciuto Ljuba e Ana, mi sono talmente appassionata alla relazione che hanno, alla maniera in cui raccontavano della propria infanzia, al loro modo di vedere le cose, e di esportare gli artisti della galleria, che alla fine le ho incluse in questi ritratti. Ciascuna ha

dato un valore aggiunto al film che io non avevo possibilità di prevedere. Ho tentato di creare comunque un tessuto narrativo di contenuti che potesse accorparle l'una all'altra, perché fin dall'inizio avevamo l'idea di un film corale, di personaggi che hanno vite parallele che si uniscono, passano dall'una all'altra attraverso cornici emotive, parole, un'immagine oppure un suono che ritorna. Con cinque storie sicuramente il film è più ricco e sfaccettato, i ritratti sono variegati, complessi e credo anche più interessanti.

Ha seguito ogni storia con continuità, o in maniera intermittente, e complessivamente quanto tempo è stato necessario?

Negli incontri, ho cercato di stabilire dei contatti il più possibile in profondità con queste donne, alle quali chiedevo di raccontarmi la loro vita; quindi, era necessario che tra noi ci fosse uno scambio intimo, una confidenza, che potessero fidarsi di me. Tra la scrittura e le riprese è passato circa un anno. I filmati sono stati fatti anche in momenti diversi, perché alcuni erano finalizzati a un promo, poi invece abbiamo capito che ognuna di loro ci stava raccontando parti fondamentali della sua vita, e quindi nel film

abbiamo inserito anche quelli. È stato tutto gestito pure in base agli umori, a ciò che veniva fuori, a quanto accadeva. Penso ad esempio al marito di Sonia, che quando abbiamo cominciato a girare non c'era, lei nell'intervista mi aveva detto: "è scomparso da due anni"; quando poi abbiamo ripreso a girare, tre mesi dopo, lui era tornato. Quindi ci sono stati anche grossi cambiamenti nelle vite personali, come sempre accade in un documentario.

Nelle rispettive vicende, in che rapporto erano l'universo intimo, sentimentale, e l'attività lavorativa?

Quello che ho riscontrato spesso, nelle loro vite, è un divario tra l'ambizione professionale e il privato, e



ho provato a farlo diventare anche un po' un filo conduttore. È come se ci fosse bisogno - ancora oggi - di emanciparsi, e questo mi ha abbastanza sorpreso, perché, fatta eccezione per la storie di Ljuba e Ana, in cui c'è più armonia tra privato e professionale, le altre invece hanno dovuto separarsi da relazioni sentimentali e familiari che le tenevano incastrate, le soffocavano, e quindi non riuscivano ad esprimere la loro identità completa. Si sono tutte liberate, forse anche per il fatto di venire da una condizione e una cultura così rigida e costrittiva - in un caso anche italiana - sono riuscite poi a separarsene e a trovare una loro strada.

Quello che ho riscontrato spesso, nelle loro vite, è un divario tra l'ambizione professionale e il privato, e

abbiamo inserito anche quelli. È stato tutto gestito pure in base agli umori, a ciò che veniva fuori, a quanto accadeva. Penso ad esempio al marito di Sonia, che quando abbiamo cominciato a girare non c'era, lei nell'intervista mi aveva detto: "è scomparso da due anni"; quando poi abbiamo ripreso a girare, tre mesi dopo, lui era tornato. Quindi ci sono stati anche grossi cambiamenti nelle vite personali, come sempre accade in un documentario.

Nelle rispettive vicende, in che rapporto erano l'universo intimo, sentimentale, e l'attività lavorativa?

Quello che ho riscontrato spesso, nelle loro vite, è un divario tra l'ambizione professionale e il privato, e

abbiamo inserito anche quelli. È stato tutto gestito pure in base agli umori, a ciò che veniva fuori, a quanto accadeva. Penso ad esempio al marito di Sonia, che quando abbiamo cominciato a girare non c'era, lei nell'intervista mi aveva detto: "è scomparso da due anni"; quando poi abbiamo ripreso a girare, tre mesi dopo, lui era tornato. Quindi ci sono stati anche grossi cambiamenti nelle vite personali, come sempre accade in un documentario.

Nelle rispettive vicende, in che rapporto erano l'universo intimo, sentimentale, e l'attività lavorativa?

Quello che ho riscontrato spesso, nelle loro vite, è un divario tra l'ambizione professionale e il privato, e

abbiamo inserito anche quelli. È stato tutto gestito pure in base agli umori, a ciò che veniva fuori, a quanto accadeva. Penso ad esempio al marito di Sonia, che quando abbiamo cominciato a girare non c'era, lei nell'intervista mi aveva detto: "è scomparso da due anni"; quando poi abbiamo ripreso a girare, tre mesi dopo, lui era tornato. Quindi ci sono stati anche grossi cambiamenti nelle vite personali, come sempre accade in un documentario.

Nelle rispettive vicende, in che rapporto erano l'universo intimo, sentimentale, e l'attività lavorativa?

Quello che ho riscontrato spesso, nelle loro vite, è un divario tra l'ambizione professionale e il privato, e

abbiamo inserito anche quelli. È stato tutto gestito pure in base agli umori, a ciò che veniva fuori, a quanto accadeva. Penso ad esempio al marito di Sonia, che quando abbiamo cominciato a girare non c'era, lei nell'intervista mi aveva detto: "è scomparso da due anni"; quando poi abbiamo ripreso a girare, tre mesi dopo, lui era tornato. Quindi ci sono stati anche grossi cambiamenti nelle vite personali, come sempre accade in un documentario.

Nelle rispettive vicende, in che rapporto erano l'universo intimo, sentimentale, e l'attività lavorativa?

Quello che ho riscontrato spesso, nelle loro vite, è un divario tra l'ambizione professionale e il privato, e

abbiamo inserito anche quelli. È stato tutto gestito pure in base agli umori, a ciò che veniva fuori, a quanto accadeva. Penso ad esempio al marito di Sonia, che quando abbiamo cominciato a girare non c'era, lei nell'intervista mi aveva detto: "è scomparso da due anni"; quando poi abbiamo ripreso a girare, tre mesi dopo, lui era tornato. Quindi ci sono stati anche grossi cambiamenti nelle vite personali, come sempre accade in un documentario.

Nelle rispettive vicende, in che rapporto erano l'universo intimo, sentimentale, e l'attività lavorativa?

Quello che ho riscontrato spesso, nelle loro vite, è un divario tra l'ambizione professionale e il privato, e



L'Amore al tempo delle mele

di MAURIZIO BONANNI

"Una stanza per Lei"; questo il titolo della rassegna dedicata al teatro al femminile, che prevede un "turn over" necessariamente molto ravvicinato tra le diverse protagoniste sul palcoscenico. Così, la bravissima Michela Andreozzi sarà presente al Brancaccino di Roma, con il suo esilarante spettacolo "L'Amore al tempo delle mele", soltanto dal 9 al 12 marzo. Quasi due ore di assoluto buonumore, nebulizzato dalla Andreozzi proprio come un profumo di melo in fiore, assai in tema con la primavera incombente.

La scena è costituita dagli arredi fondamentali della stanza di un'adolescente femmina degli anni Ottanta: una porta (scudo verso il mondo nemico degli adulti), lo specchio, il diario, il telefono. Tutte cose che fanno di una ragazzina un soggetto cult, logorico, inutile e appassionato su questioni assolutamente irrilevanti come troppo/poco seno, il ballo della mattonella, il primo no/sì e la madre che rompe, pontifica e predica, che ti

guarda ai raggi X come "jeeg robot" dicendoti che ti fa e ti disfa a suo piacimento ma che, alla fine, s'incarta come un'analfabeta di ritorno quando lei, napoletanissima e probabilmente poco sensuale e imbrunata, deve spiegare a sua figlia i misteri del sesso. Allora lei, l'adolescente, gonfia di ormoni e delle conseguenti pruderie è costretta ad andarle a cercare sui romanzetti osé dell'epoca, dove la conclusione a letto di un approccio amoroso o di un amore fedifrago confondeva e inquinava le acque più che fare chiarezza.

Poi, la brufolosa e la bella. Perseguitata e persecutrice. Con l'esito esistenziale completamente invertito: la derisa che si laurea, diventa una donna bella e affascinante, si sposa e ha figli. Mentre la seconda, di apparenza in apparenza, di marito in marito (tra cui un chirurgo plastico), rimane bellissima e supersiliconata anche alla soglia della menopausa e sarà proprio quest'ultima, figura negativa dell'apparire senza essere, a essere massacrata dalla Andreozzi lungo l'intera parodia. Lei, con la sua

bocca rifatta a culo di gallina che, molto peggio del mitico De Mita l'Avellinese, storpia un bel numero di consonanti, impossibilitata alla corretta pronuncia dalla rigidità delle sue labbra false turgide iperbotulinate.

Molto coinvolgente, quasi catartico, liberatorio certo, è il pieno, divertentissimo coinvolgimento di tutto il pubblico femminile, per quanto riguarda la scelta del diario più o meno segreto (ce n'era uno per l'uso delle mamme curiose, e un altro conservato come il guscio delle tartarughe smarrite per casa). E, all'inizio di ogni anno scolastico, era proprio questo passaggio chiave nelle cartolerie allora frequentatissime, a creare lo stereotipo della donna che sarà. Frivola, seria, terzo-mondista e zecca, ecc.. Vedere tante spettatrici, donne oggi mature, ricordarsi dal vivo con così tanto piacere e allegria della loro gioventù di quaranta e passa anni fa, fa spettacolo nello spettacolo. Poche attrici comiche, mi verrebbe da dire, sarebbero capaci di fare altrettanto. Ma la Andreozzi è, obiettivamente, superdo-



tata di natura: bella davvero, con una voce straordinaria, che può fare proprio di tutto: cantare con voce appassionata, potente e perfettamente intonata, accompagnata da un maestro-clown con abito d'Arlecchino, che suona e canta dietro una pianola mascherata da megaradio stereo dell'epoca.

Poi ci sono le sue esilaranti imitazioni di donne fatali, ragazze giovani e pseudo spregiudicate, che recitano in tutti i principali dialetti italiani. Come la sessuologa di Reggio Calabria d'impostazione tipica di quegli anni: tutta teoria e niente pratica (il suo nome è infatti Illy Bata), che

tiene una rubrica del cuore; lei calabrese e pudica, leggendo e rispondendo a lettere da ragazzi e ragazze con l'antica saggezza delle nonne dell'epoca, dicendo e soprattutto non dicendo, anche riguardo all'uso imbarazzante del misterioso profilattico, in Calabria allora oggetto sconosciuto. Per non parlare, poi, della ragazzina al telefono con l'amica del cuore. Ore, per dirsi, senza avere risposta, "ma oggi, chi ti piace a te?"

Insomma: una stanza che fotografa in assoluta allegria il tempo delle mele di tre decenni fa. Imperdibile per qualsiasi voyeur che si rispetti!

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**